

«Quando in alto i cieli...». La spiritualità mesopotamica a confronto con quella biblica

Giorgio Buccellati

(Corpus Mesopotamico 4), Jaca Book, Milano 2012, pp. XXV-323.

Il volume di Giorgio Buccellati, uno tra i più importanti e noti archeologi dell'antica Mesopotamia, si presenta come il frutto maturo delle riflessioni di questo eminente studioso a proposito della religione mesopotamica nel suo confronto strutturale con l'esperienza religiosa testimoniata dalla tradizione biblica. È proprio la professione di archeologo a fornire all'autore gli strumenti e l'ambito della sua ricerca, dato che, come scrive Buccellati, «grazie all'archeologia, che è venuta riscoprendo questa antica Mesopotamia (...), possiamo riavvicinarvi in maniera diretta risalendo a monte della grande interruzione per riappropriarci di valori e di realtà che davano vita a quella cultura» (p. XXII). L'interesse di Buccellati non è tuttavia quello di redigere un manuale di religione mesopotamica, quanto piuttosto quello di evidenziare le differenze strutturali tra il mondo spirituale mesopotamico e quello biblico, preso in considerazione come un tutt'uno organico, a prescindere da problematiche di tipo diacronico. In effetti, a parere dell'Autore, l'esperienza spirituale testimoniata dal *corpus* biblico, inizialmente si staccò «come una scheggia» dalla Mesopotamia, ma poi ne strutturò le forme in modo totalmente diverso, pur rimanendo sempre all'ombra dell'influenza culturale della terra dei due fiumi.

Da un punto di vista metodologico, come l'Autore stesso fa notare (p. 18), è rilevante la peculiarità del punto di vista assunto nel volume: mentre è posizione tradizionale dell'esegesi veterotestamentaria ricercare parallelismi mesopotamici ad istituzioni e concetti biblici, Buccellati intende far riferimento a quella che egli ritiene essere «la struttura profonda della spiritualità biblica» per spiegare, per contrasto, quella della tradizione mesopotamica; la differenza essenziale tra queste due strutture profonde è individuata nella dicotomia tra politeismo e monoteismo. Occorre dire che, per Buccellati, la differenza tra questi due sistemi religiosi non consiste tanto nell'unicità o nella pluralità delle figure divine, quanto piuttosto in un «contra-

sto epistemologico e ontologico, tale, cioè, da riguardare la percezione della realtà e del suo essere» (p. 43). Scrive Buccellati: «nella concezione politeista l'assoluto è in effetti la somma dei relativi, e quindi una realtà sfaccettata che si fonda su una progressione indefinita che è inclusiva di tutto. Nel monoteismo, invece, l'assoluto esiste al di là del relativo. Vi è uno stacco ontologico totale, che prende forma concreta (...) nel concetto di santità» (pp. 43-44). Da ciò deriva il fatto che «nel politeismo mesopotamico, la realtà divina è concepita nell'ottica di un prolungamento indefinito nel tempo e un allungamento indefinito nello spazio. È in questo senso che le divinità sono immortali e universali» (p. 44). Così l'antropomorfismo delle divinità mesopotamiche si presenta come la cifra di questa concezione dell'assoluto, come l'aniconicità biblica lo è di quella in cui l'assoluto è concepito come trascendente. Si tratta però, a ben vedere, di un antropomorfismo che definirei «riduzionista», in cui «ogni singolo individuo si identifica con un singolo attributo ed esclude gli altri. Il dio della saggezza, Ea, si esaurisce in quella qualità, e non assomma in sé l'amore, la giustizia, e via dicendo» (p. 45), mentre, paradossalmente, il Dio monoteista della tradizione biblica non presenta una simile semplificazione di connotati, ma è antropomorfo, nel senso che presenta un «carattere» determinato, una «tensionalità psicologica ed emotiva» che si manifesta in una storia. Apparentemente antropomorfici nella loro rappresentazione iconica, gli dèi e le dee della concezione politeista, sono in realtà molto meno personali del Dio trascendente della storia biblica.

Un concetto chiave dell'analisi di Buccellati è quello di «fato». Nella percezione mesopotamica il fato (*šimtu*) non ha una valenza religiosa, non è oggetto di culto o di preghiera, ma può venir definito più appropriatamente come «il codice genetico della realtà» (p. 58), completamente spersonalizzato ed inerte, pur essendo l'elemento da cui dipendono tutti gli altri. Nella concezione politeista l'assoluto è dunque un fato ignoto ma conoscibile e frammentabile nei suoi vari aspetti – in questo Buccellati ravvisa una profonda somiglianza con l'idea moderna di scienza come scoperta sempre più profonda di aspetti ignoti del cosmo attraverso un processo di analisi e di parcellizzazione del sapere – mentre gli dèi sono concepiti come gli esseri più vicini al fine ultimo della conoscenza dell'assoluto, in grado così di aiutare gli uomini in questa scoperta, attraverso le scienze divinatorie e la magia, delle quali essi sono i massimi conoscitori ed officianti.

Fissate così le linee guida della sua ricerca, Buccellati passa in rassegna i vari campi in cui l'esperienza del politeismo mesopotamico può essere messa in rapporto con il monoteismo biblico, particolarmente nella concezione del divino in quanto tale, dove viene dettagliato ulteriormente quanto esposto sopra, e nella concezione dell'elemento umano in rapporto con quello divino, tanto dal punto di vista dell'espe-

rienza individuale, tanto da quello della realtà comunitaria. La differenza strutturale tra le due concezioni appare evidente se si esamina un aspetto centrale: quello legato alla moralità e al concetto correlato di «legge», così caratterizzante il pensiero veterotestamentario. Scrive Buccellati: «in Mesopotamia le divinità sono legate all'ordine morale come garanti della reale applicazione delle regole – regole che loro non hanno proposto e neanche immaginato», mentre, nella tradizione biblica, «non è solo che la legge trova la sua origine in Dio: è Dio stesso che come agente le [*scil.* le tavole della Legge] pone in esistenza, fisicamente. Le tavole non esistono quindi in quanto entità primordiali dotate di un intrinseco potere (come la tavola dei destini mesopotamica)» (p. 107). Esse ricevono il loro valore dal fatto che «attestano il coinvolgimento diretto di Dio». Così l'infrazione della legge, nella concezione mesopotamica, è un sovvertimento dell'ordine, mentre per il mondo biblico si caratterizza come disobbedienza alla volontà di Dio.

Negli altri capitoli l'Autore passa poi in rassegna i vari aspetti dell'esperienza religiosa mesopotamica, sempre in confronto con i paralleli biblici: le manifestazioni teofaniche ed epifaniche, la ricerca del divino a livello individuale e la sua manifestazione a livello comunitario nelle istituzioni politiche e nella modalità in cui la coscienza umana interpreta il suo rapporto con l'assoluto in chiave mitologica o storica. A questo proposito osserva Buccellati: «nei miti mesopotamici non si presume un aggancio storico, nel senso specifico che i protagonisti divini non interagiscono se non minimamente con gli esseri umani (...). Nella concezione biblica, invece, emerge subito e prepotentemente la centralità di Dio come protagonista e come interlocutore appassionato e costante delle vicende umane» (p. 205). Se da un lato quest'affermazione si trova in consonanza con quanto è già stato puntualizzato nella storia dell'esegesi, e penso soprattutto alle tesi esposte da G. von Rad, occorre però notare che Buccellati offre la possibilità di fornire all'idea della concezione storica dell'antico Israele un sostrato di carattere teoretico, basato appunto sull'individuazione delle specificità della concezione di assoluto presenti nelle due tradizioni. In effetti, per von Rad, la «storia della salvezza» è legata all'esperienza di liberazione concentrata nelle antiche professioni di fede di Israele. Indipendentemente dalla valutazione che si voglia dare riguardo all'antichità relativa dei testi su cui si basava il grande studioso tedesco per fondare le proprie analisi, occorre dire che una siffatta idea è senz'altro degna di apprezzamento, in quanto ammette che la fede di Israele si sia originata da un nucleo storico, comprendente un avvenimento reale. Per questo tipo di interpretazione, tuttavia, la concezione di Dio e dell'assoluto propria di tale esperienza religiosa sarebbe stata una conquista maturata in lunghi secoli di riflessione e sfociata in un monoteismo propriamente detto solo in epoche relativamente recenti.

L'analisi di Buccellati, in effetti, come egli stesso sottolinea (pp. 75-76), implica che Israele sia giunto all'esilio essendo già venuto a contatto con le concezioni mitologiche mesopotamiche, le quali sarebbero state veicolate dalla «memoria epica» delle tradizioni patriarcali, veicolanti ricordi storico-culturali risalenti all'epoca del collasso della civiltà urbana del medio Eufrate e della conseguente formazione del regno di Amurru (1400-1200 a.C.). Buccellati, rivalutando le tradizioni patriarcali, individua nel regno di Amurru il legame per la trasmissione degli elementi di origine mesopotamica, mentre l'inquadratura ultima, monoteistica, avrebbe avuto un'origine diversa. L'accoglimento di quest'ipotesi, basata sul forte parallelismo che si trova tra le storie patriarcali e le numerose fonti di origine Amorrea, porterebbe ad invalidare la spiegazione prevalente, secondo la quale gli elementi chiaramente mesopotamici che si trovano nella narrativa biblica deriverebbero dall'epoca esilica. Tale spiegazione sarebbe non valida in primo luogo perché proprio l'analisi delle differenze strutturali permette di vedere che «i temi mesopotamici appaiono proprio e soltanto come temi o *topoi* che sono inseriti in narrative affatto non-mesopotamiche (...). Se ciò fosse avvenuto nel periodo tardo dell'esilio, è difficile vedere come e perché questi temi (...) dovessero venir inseriti come dei fossili in un insieme che è invece profondamente dinamico e creativo». In secondo luogo, continua l'Autore, l'atteggiamento degli esuli di babilonia è polemico al massimo, come ben mostrano i versetti cruenti del salmo 137 o, aggiungerei io, la maniera stessa in cui sono presenti questi temi nel resoconto della creazione di Gn 1, nel quale la polemica antimitologica è evidente ed esplicita.

Tale idea di una possibile origine più antica del monoteismo sicuramente non è maggioritaria nell'attuale dibattito scientifico, ma Buccellati non è nemmeno isolato: già A. Schenker, in un interessante articolo del 1997¹, sosteneva che la caratteristica specifica della religione biblica, presente anche in testi preesilici, non sia tanto la monolatria o la supremazia di del Dio di Israele sugli altri dèi (tutti gli dèi nazionali esercitavano in qualche modo tale supremazia), ma il potere esercitato da YHWH sulle altre divinità. La prescrizione della monolatria, infatti, non sarebbe altro che la conseguenza dell'unicità del ruolo di YHWH in cielo. Secondo Schenker, la diversità di YHWH consiste nel fatto che egli trascende gli dèi, come gli dèi stessi trascendono il mondo degli uomini. I due autori, pur compiendo cammini indipendenti l'uno dall'altro, arrivano così a conclusioni analoghe: l'origine del monoteismo non dovrebbe essere ricercata in una purificazione del concetto del divino, che avrebbe

¹ A. SCHENKER, *Le monothéisme israélite: un dieu qui transcende le monde et les dieux*, in *Bib* 78 (1997) 436-448.

man mano escluso le diverse figure celesti, riassorbite in un'unica divinità, ma sarebbe stata qualcosa di più originario, legato al momento iniziale dell'esperienza di Israele.

Questi suggerimenti permettono forse una considerazione ulteriore: la concezione della «storia della salvezza» richiamata sopra, pur facendo, e giustamente, un grande spazio all'oggettività fattuale di questo momento iniziale, finisce poi, in fondo, per adottare una prospettiva velatamente storicista ed evolucionistica: gli Israeliti avrebbero sperimentato nella loro storia l'evento salvifico di una divinità che avrebbe preteso un culto esclusivo, ma solo molto a posteriori si sarebbero accorti che questa divinità non poteva essere classificata nel numero delle altre, sia pur con un rango di preminenza, ma doveva essere intesa come un Dio unico nel senso monoteista del termine. Buccellati per un verso e Schenker per un altro permettono forse di avanzare una spiegazione diversa: fin dall'inizio il Dio che interviene nella storia del suo popolo fonda un *ethos* ed una concezione della realtà «strutturalmente» altri da quelli dei popoli vicini, cosicché il monoteismo in senso stretto potrebbe essere considerato più originariamente radicato nell'esperienza religiosa testimoniata dagli scritti biblici.

Il saggio di Buccellati si presenta dunque come un'opera di grande impegno teoretico, basata su un'erudizione sicura e copiosa. Naturalmente alcuni spunti potrebbero essere ulteriormente precisati da un punto di vista biblico, come ad esempio la trattazione sul culto, che è per certi versi sommaria e non tiene sufficiente conto delle prospettive sacerdotali a proposito del sacrificio e del valore del sacerdozio come epifania divina e non solo come tecnico del rito. Tuttavia un'ulteriore analisi di questi aspetti dal punto di vista dell'autore, non smentirebbe affatto le sue ipotesi, che anzi troverebbero in essa puntuale conferma. Ad esempio la funzione della teologia sacerdotale della purità, nella quale il vero veicolo dell'impurità non sono forze demoniache da controllare con rituali magici, ma atti umani di trasgressione della volontà di Dio, rimessi per mezzo di un sistema sacrificale che si presenta molto di più come un dono fatto da YHWH all'uomo che un mezzo per ingraziarsi la divinità, presenta, rispetto ai rituali mesopotamici, la stessa differenza «strutturale» che l'Autore mostra per altri campi dell'esperienza religiosa.

Una scelta particolare di Buccellati nella redazione del suo libro è quella di aver escluso dall'edizione cartacea tutto quell'apparato di documentazione e di approfondimento affidato di solito alle note a piè di pagina, che verranno pubblicate in formato elettronico su un sito internet dedicato. Se da un lato questa scelta è stata fatta per contenere le dimensioni e rendere il volume meno ostico ad un pubblico interessato ma non composto esclusivamente da tecnici, è certo che la comunità

scientifica attende con impazienza la pubblicazione di questo ulteriore strumento che darà ulteriore e definitivo corpo ad un volume così innovativo e stimolante.

Giorgio Paximadi